

La Baio di Sampeyre (Val Varaita - Cuneo)

Liana Nissim, Silvio Peron, Thomas Gilardi

Baio! (Liana Nissim)

Per individuare la straordinarietà dei caratteri propri della Baio, è forse utile ricordare, sia pure sommariamente, alcuni aspetti fondamentali riguardanti il concetto di “festa”.

È ben noto come – relativamente al nostro patrimonio tradizionale di feste – siano individuati dagli studiosi due modelli, contrapposti ma correlati: da un lato il modello orgiastico, trasgressivo (quello proprio del Carnevale, tanto per intenderci); dall’altro il modello devozionale, penitenziale (quello proprio, ad esempio, della Settimana Santa). Entrambi i modelli festivi sono essenzialmente connessi con l’istanza di contatto con la trascendenza del mondo ultraterreno e con la necessità di elaborare, in forma culturale e collettiva, l’angoscia sempre riaffiorante della morte. In un caso e nell’altro, infatti, la morte viene evocata, controllata e superata attraverso la sua teatralizzazione (*fictio mortis*), sia pure una teatralizzazione di segno opposto.

In effetti il Carnevale si caratterizza per la presenza di elementi ludico-rituali in cui domina il funerale di un morto finto, in una strategia culturale di riaffermazione della vita, con l’exasperazione degli elementi alimentari e sessuali. Il Carnevale, inoltre, è sì (almeno in parte) la festa del tempo profano, ma in opposizione binaria a un tempo sacralizzato (conversione, asceti, digiuno, pratiche penitenziali della Quaresima). Quanto alle feste devozionali, sta al loro centro il Morto Esemplare (che assume la morte come mutazione di vita, come vittoria su di essa nella resurrezione), accanto al quale si schiera poi la Madonna (figura carismatica soprattutto in quanto *Mater dolorosa*, che è accettazione pacata della morte nella spe-

ranza di una sua definitiva negazione), e si schierano i Santi, figure che esse pure esemplificano un modello di risoluzione della morte in un quadro di riscatto e rinascita.

Non stupisce quindi che – trascorrendo il nostro calendario delle feste tradizionali – esse siano quasi tutte riconducibili o al momento trasgressivo del Carnevale o al ciclo liturgico (Natale, Epifania, Fuga in Egitto, Quaresima, Settimana Santa, Pentecoste, Corpus Domini) e alle feste mariane e patronali.

Per le feste mariane basta ricordare quelle per la Beata Vergine di Loreto, la Madonna delle lacrime, la Madonna Incoronata, la Madonna dell’Arco, la Madonna del Belvedere, la Madonna del Rifugio, la Madonna del Fiore, la Madonna del Monte, Maria Assunta, la Madonna del Soccorso, la Madonna della Pace, la Madonna di Mont’Allegro, la Madonna della Bruna, la Madonna del Pollino, la Madonna delle Grazie, la Madonna del Carmelo, la Madonna dei Poveri, la Madonna dell’Alto, la Madonna di Polsi, la Madonna Addolorata, la Madonna della Salute...

Per le feste dedicate ai Santi, basta ricordare quelle per Sant’Antonio, San Sebastiano, San Vincenzo di Saragozza, Sant’Agata, Santo Stefano, San Giorgio, San Francesco, Sant’Efisio, San Domenico abate, San Giovenale, San Nicola, San Michele, San Fortunato, Sant’Ubaldo, San Bernardino da Siena, San Pardo, San Gerardo, San Giuliano, San Ranieri, San Paolino vescovo, San Giovanni, Sant’Auditore, Santa Rosalia, Santa Cristina, Maria Maddalena, San Giacomo, San Jacopo, Sant’Emidio da Treviri, San Rocco, Sant’Oronzo, Santa Rosa, San Gennaro, San Nicolò, Santa Lucia...



Anche in certe feste essenzialmente profane, con al loro centro la rievocazione di eventi storici, i riferimenti al mondo-religioso liturgico sono quasi sempre presenti: così, ad esempio, il Pallio di Siena è dedicato alla Madonna di Provenzano ed all'Assunta; il vincitore del Palio dei Normanni (Piazza Armerina) riceverà in premio il vessillo di Maria Santissima delle Vittorie; il grido di guerra della Giostra del Saracino è "Arezzo a San Donato", che è il patrono della città...

Ora: ciò che non può non colpire profondamente tutti coloro che hanno avuto modo di assistere alla Baïo, è la sua totale diversità rispetto ai caratteri delle feste della nostra tradizione che ho appena ricordato.

Innanzitutto essa appare come una festa secolare, in cui tuttavia sembra vano voler cogliere a tutti i costi un che di carnevalesco. Tito Saffioti, nella sua presentazione della festa, scrive: "Oltre al riferimento storico [cioè la cacciata dei Saraceni], vi è anche un indubbio collegamento con il carnevale, e una spia ne è l'inquietante presenza di Arlechin [...]. Vi è anche un tipico processo carnevalesco di cui protagonista è il tezurìe".¹ Ritornerò più avanti tanto sull'arlecchino, quanto sul processo. Ma mi preme ricordare subito che i protagonisti della Baïo tengono a sottolineare che essa "con il carnevale non c'entra niente".² D'altronde, proprio con l'arrivo del tempo forte del Carnevale essa si conclude, avendo avuto inizio il giorno dell'Epifania con il suo bando, e poi essendosi realizzata con le tre uscite delle due domeniche precedenti il Carnevale e del giovedì grasso; peraltro, il fatto stesso che si celebri ogni cinque anni, e non annualmente secondo il ciclo temporale tradizionale dell'anno, in cui si situa il Carnevale, la allontana ancor più dalle feste carnevalesche. Inoltre, dei caratteri propri del Carnevale, non ne ha praticamente nessuno. I travestimenti non sono maschere ma costumi storici, fantasiosi certo, ma severi e portati come tali; nel corso della Baïo si mangia e si beve gioiosamente, ma per niente affatto smodatamente (anzi, cibo e bevande sono un fattore del tutto marginale); si fa musica e si balla, e anche molto, durante la Baïo; ma si tratta sempre di musiche e di danze proprie della ricca tradizione occitana, dunque codificatissime, di grande misura ed eleganza. Infine, i cortei delle Baïo che – come è stato ricordato – sono quattro, indipendenti ed interrelati, si svolgono tutti secondo un sistema rigorosamente codificato, ordinatissimo, nel quale ogni figurante ha un posto fisso cui non può derogare; un sistema che culmina negli incontri solenni delle Baïo dei paesi minori (Rore, Ciüceis, lu Vilar) con quella di Sam-

peyre e il cerimonioso incrocio delle spade degli autorevoli Abà. Niente di carnevalesco, come si vede, tranne forse il nome del personaggio di Arlechin, che però non ha nulla a che fare con la maschera della tradizione del Carnevale, così come è declinata a partire dal modello della Commedia dell'Arte sino ad oggi. Semmai, l'Arlecchino della Baïo è più prossimo alle origini antichissime del personaggio, il demonio di origine germanica Hölle König (re dell'inferno), poi Hellekling, poi Harlequin, che rappresentava un demone gigante che guida un corteo di anime morte. Anche se l'Arlechin della Baïo ha perso tutta la terribilità del demonio, queste associazioni tematiche ci inducono a riflettere sull'eventuale vicinanza con l'altra declinazione festiva di cui dicevo all'inizio, quella devozionale legata al rapporto con il trascendente e con la religiosità popolare. D'altronde, la solennità dei cortei che si snodano attraverso il paese e poi lungo la strada che porta a Sampeyre e poi in Sampeyre sino alla grande piazza, non fa forse pensare al rigore e all'ordine di una processione? Ma anche questa volta dobbiamo sottolineare la totale assenza di legami e di implicazioni con le manifestazioni festive della religiosità popolare, che è davvero totalmente assente.

Certo, il nome di Baïo, che viene da badìo, cioè Abbazia (cioè abbazia), e il nome dei suoi due comandati supremi, Abà (cioè Abati), lasciano pensare ad antichi rapporti con istituzioni ecclesiastiche o comunque monacali; ma in realtà le Abbazie erano compagnie (sia pure conformate sul modello monacale dell'abbazia) "costituitesi sin dal basso Medioevo – come scrive Tavio Cosio – con lo scopo di raccogliere la gioventù per provvedere e regolarne il bisogno naturale di svago [...] sorte [probabilmente] per creare un contrappeso alle Confratrie o Confrerie di Flagellati o Battuti le cui regole erano dettate da un fervido ascetismo".³ Le Abbazie erano quindi laiche, anche se poi, nel corso del tempo, molte di esse si trasformarono in confraternite di carattere religioso, e poi scomparvero.

Resta la Baïo di Sampeyre, e resta con un carattere tutto suo, molto particolare, che ora vorrei cercare di definire, almeno per come è apparso a me, testimone della Baïo del 2007.

Premetto che ha probabilmente ragione Sergio Ottonelli nell'attribuire alla Baïo "origini pagane legate ai riti della primavera e in rapporto con la funzione apotropaica che il carnevale doveva avere, rito di fecondazione della terra, incantesimo solare, esorcismo contro il gelo dell'inverno"⁴, le stesse origini che sono riconoscibili ed implicite in

tutte le feste popolari, siano esse carnevalesche o devozionali, nelle quali costantemente ricorrono le vitali opposizioni binarie precristiane di estate/inverno, giorno/notte, luce/buio, vita/morte.

I cortei della Baïo raffigurano esemplarmente tutte le stagioni della vita: essi si aprono con i bambini, le *Sarazine*, e si chiudono con la coppia dei vecchi sposi, che però portano una culla con un neonato, ad esorcizzare la paura della vecchiaia ed a garantire la trasmissione del sapere alle nuove generazioni; tra i bimbi che aprono ed i vecchi che chiudono, sfilano nell'ordine graziose fanciulle, baldi giovanotti in armi, una coppia di giovani sposi, pasciuti borghesi di mezz'età, e poi gli otto membri dello stato maggiore, a rappresentare il potere e l'autorevolezza, il raggiunto culmine della maturità.

Dunque, l'intero ciclo della vita è rappresentato, ma senza alcuna intenzione metastorica o metafisica, in una festa che è laica, e profondamente laica.

Infatti, la ragione esplicita del corteo, è il piacere di una comunità intera che ha ritrovato la sicurezza e la pace, dopo la vittoriosa cacciata dei predoni saraceni: si tratta dunque di un inserimento pieno nella Storia, con la esse maiuscola, e senza il bisogno di ricorrere alla composizione sincretistica con la religione, che resta totalmente assente: non c'è nessuno a rappresentare il clero nel corteo (cosa davvero più unica che rara), né vero né in costume. Altre cose contano nella Baïo: la riconquistata libertà consente di sancire l'unità solidale di una società intera che – nella sfilata di tutte le sue componenti laiche – ritrova la propria coesione, peraltro gerarchicamente strutturata, in uno spirito insieme giocoso e solenne.

La Baïo è una festa autenticamente secolare, radicata nella società da cui nasce, società che provvede alla propria coesione epurandone eventuali tensioni e fratture: a questo serve la fase conclusiva della festa, il processo al Tesurìe, che ha tentato di fuggire con il tesoro della Baïo. Anche in questo caso, è il carattere profondamente laico che colpisce. Condannato a morte per appropriazione indebita, il Tesurìe cerca di scagionarsi in una appassionata difesa personale, che – in lingua occitana, naturalmente – investe tutti gli altri in una sorta di denuncia ed autodenuncia universale (la quale esorcizza le tensioni, anche politiche, della comunità), e che intanto consente di rivedere, con comicità a volte anche commossa, tutti gli eventi dei cinque anni trascorsi dall'ultima Baïo. Ma non c'è niente da fare: il furto nei confronti della comunità è colpa grave e merita condanna. Solo l'intervento di due pietose Segnurine riesce

ad ottenere la grazia ed a reintegrare il ladro nella comunità. Cosa tuttavia davvero straordinaria: il grado di Tesurìe, insieme a quello di Segretari, costituisce il culmine della lunga carriera gerarchica di un partecipante alla Baïo; infatti ad ogni Baïo vengono nominati i due nuovi Tenent, che cinque anni dopo diventeranno Portobandiero, e cinque anni dopo Abà (cioè autorità supreme) e cinque anni dopo... Segretari e Tesurìe. Uno degli Abà diventerà quindi un ladro, che sarà processato! Lezione importante, che offre la Baïo, sulla probabile, e quasi inevitabile, degenerazione del potere.

Straordinaria Baïo!

Celebra una festa vicina a Carnevale, ma ne esclude ogni licenza, qualsiasi eccesso, ed affida allo sregolatissimo arlecchino il compito di badare, gioiosamente ma garbatamente, al... servizio d'ordine!

Celebra una festa con modi processionali, ma senza santi, senza preti, né altari, né preghiere.

Celebra una vittoria militare, ma adorna le armi di risplendenti, colorati, elegantissimi nastri di seta.

Raffigura un esercito vincitore, ma accoglie le divise di tutti gli eserciti di tutti i tempi, rendendole diverse e ben poco militari con quegli stessi magnifici bindel.

Tiene moltissimo alla sua struttura gerarchica e alle regole severe ch'essa impone, senza mai derogare al rispetto riverente dell'autorità, ma prevede che proprio uno dei suoi autorevoli capi si trasformi in ladro, colpevole verso la comunità di appropriazione indebita!

A tutti, la Baïo offre una lezione di solido buon senso, senza troppe illusioni, ma fermamente convinto che nell'equilibrio tra vivida memoria del passato, partecipazione attiva e lieta nel presente, attesa certa e ottimistica del futuro, una comunità umana si possa confermare solidamente radicata e aperta al mondo.

Piccole note di una passante che ha avuto il privilegio di partecipare alla Baïo.

Note

¹ Tito Saffioti, *Le feste popolari italiane*, Milano, Vallardi, 1997, p. 25.

² Maria Teresa Pennino, "Analisi dei personaggi e descrizione dei costumi", in AA.VV., *Baio! Baio!*, Cuneo, Ed. "Ousitano vivo", 1997, p. 33.

³ Tavo Cosio, "Origine della Baïo", in AA.VV., *Baio! Baio!*, cit., p. 15.

⁴ Sergio Ottonelli, "Attualità della Baïo", in AA.VV., *Baio! Baio!*, cit., p. 89.

